

Prologo

Il trionfo della natura

Verso l'inizio del 400 d.C., l'imperatore e il suo console arrivarono a Roma. All'epoca, nessuno degli abitanti era in grado di ricordare il tempo in cui gli imperatori risiedevano stabilmente nell'antica capitale. Da più di un secolo, infatti, i governanti dell'impero trascorrevano i loro giorni nelle cittadine più prossime alla frontiera settentrionale, dove le legioni, come pensavano i romani, mantenevano sicura la linea di separazione tra la civiltà e la barbarie.

Ormai, una visita ufficiale dell'imperatore nella capitale diventava pretesto per grandiose parate e solenni cerimoniali. Anche in assenza degli imperatori, Roma e il suo popolo rimanevano simboli potenti dell'impero. Per circa 700 000 anime, la città coincideva ancora con la patria. Quegli abitanti godevano di tutte le amenità di una città di epoca classica, su scala imperiale. Secondo un inventario permeato di chiaro orgoglio e risalente al IV secolo, Roma possedeva 28 biblioteche, 19 acquedotti, 2 circhi, 37 porte, 423 sobborghi, 46 602 palazzi, 1790 case di grandi dimensioni, 290 granai, 856 stabilimenti termali, 1352 cisterne, 254 panifici, 46 bordelli e 144 latrine pubbliche. La città era sotto ogni aspetto un luogo straordinario¹.

L'arrivo di un imperatore metteva in moto una serie di rituali civici accuratamente organizzati e ideati per confermare la preminenza dell'Urbe all'interno dell'impero e, al tempo stesso, assicurare a quest'ultimo l'egemonia su tutti i principati del mondo. Il popolo, in quanto fiero curatore della tradizione imperiale, giudicava con occhio penetrante quel genere di cerimonie rituali. Roma, come il suo popolo non mancava di ricordare, era «una città più grande di ogni altra nell'etere che avvolge la terra, la cui imponenza non può sfuggire ad alcuno sguardo, il cui fascino appare incommensurabile a ogni mente»².

Una grande processione imperiale si snodò verso il Foro, dove Catone, Gracco, Cicerone e Cesare avevano creato la loro fortuna

politica. I fantasmi della storia erano compagni graditi della folla che quel giorno si andava radunando per ascoltare un panegirico in onore del console Stilicone. Quest'ultimo era una figura tra le più illustri, un generalissimo allo zenit del proprio potere. La sua imponente presenza sembrava confermare che nell'impero erano tornati la pace e l'ordine. Quell'esibizione di sicurezza di sé era confortante. Solo una generazione prima, nel 378 d.C., le legioni di Roma avevano subito ad Adrianopoli la peggiore sconfitta della loro orgogliosa storia. Da allora, il mondo era sembrato oscillare sul proprio asse. I goti erano penetrati in massa nell'impero e rappresentavano ora un'imperscrutabile mescolanza di alleati e nemici. Con la morte dell'imperatore Teodosio I nel 395 d.C., era divenuto chiaro a tutti che tra la metà orientale e quella occidentale dell'impero era avvenuta una separazione, silenziosa e inesorabile come la deriva dei continenti. I conflitti interni avevano minacciato le province africane e ponevano a rischio l'approvvigionamento di cibo. Per il momento, in ogni caso, il console era riuscito a calmare le acque agitate e aveva restaurato «l'equilibrio del mondo»³.

Il poeta chiamato a celebrare il console con i suoi versi si chiamava Claudiano. Egiziano di nascita ma di lingua madre greca, Claudiano divenne uno degli ultimi veri giganti della poesia classica latina. Le sue parole tradiscono l'autentica soggezione che la capitale incuteva nel visitatore: Roma, «nata da umili origini, si è estesa su entrambi gli estremi della terra, e da un piccolo luogo tanto ha ingrandito il suo potere da sovrapporsi alla luce del sole». L'Urbe era la «madre delle armi e della legge», aveva «combattuto innumeri battaglie» e aveva esteso «il suo dominio sulla terra». Solo Roma «ha accolto nel suo seno le genti conquistate, e da vera madre, non da imperatrice, ha protetto l'umano genere con un nome comune, chiamando a raccolta gli sconfitti per condividere la sua cittadinanza»⁴.

Non si trattava di una mera fantasmagoria poetica. Ai tempi di Claudiano, infatti, si potevano trovare orgogliosi cittadini romani dalla Siria alla Spagna, dalle sabbie dell'Alto Egitto alle gelide frontiere della Britannia settentrionale. Pochi imperi nella storia hanno conseguito *tanto* la dimensione geografica *quanto* la capacità di integrazione del *commonwealth* romano. Nessuno come i romani ha saputo combinare tra loro le dimensioni territoriali e l'unità dello stato, per non parlare della longevità. Nessun impero sarebbe in grado di volgere lo sguardo a un passato secolare di ininterrotta grandezza, sbandierata nel Foro ovunque l'occhio si posasse.

Per quasi un millennio, i romani avevano indicato gli anni con i

nomi dei consoli, sicché anche quello di Stilicone era «iscritto negli annali dell'empireo». In segno di gratitudine per quell'onore immortale, il console era chiamato a intrattenere il popolo nel tradizionale stile romano, vale a dire con giochi costosi e sanguinari.

Grazie al panegirico di Claudiano, sappiamo che al popolo di Roma venne offerto un serraglio esotico, degno di un impero con pretese globali: dall'Europa arrivavano cinghiali e orsi; dall'Africa leopardi e leoni; dall'India provenivano le zanne di elefante, anche se non gli stessi pachidermi. Claudiano immagina le imbarcazioni che attraversano mari e fiumi con il loro carico selvaggio (incluso un dettaglio tanto inaspettato quanto stupefacente: i marinai erano terrorizzati all'idea di condividere la loro nave con dei leoni africani). Al momento opportuno, la «gloria delle foreste» e «le meraviglie del Meridione» sarebbero state massacrate per puro divertimento. Il sangue che le bestie più feroci in natura versavano entro i confini dell'arena era una palese espressione del dominio che Roma esercitava sulla terra e su tutte le sue creature. Quegli spettacoli cruenti erano una tradizione rinfrancante, che univa idealmente gli attuali abitanti di Roma alle innumerevoli generazioni che avevano costruito e mantenuto in vita l'impero⁵.